

## L'OMICIDIO ALDROVANDI

# L'accusa di Patrizia «Ora tocca allo Stato»

- **La mamma di Aldo incontra Pansa e Alfano**  
«Ho fatto il mio dovere, adesso serve la politica  
Perché avete reintegrato quei poliziotti?»
- **Il messaggio di Napolitano: «Vicenda indegna»**

CLAUDIA FUSANI  
@claudiafusani

Lo hanno seppellito di nuovo, ieri pomeriggio dopo un penoso faccia a faccia al Viminale prima con il Capo della Polizia e poi con il ministro Alfano. La mamma Patrizia, una volta di più, l'ennesima in nove anni, ha restituito l'onore che merita al figlio Federico che ogni volta qualcuno cerca di trascinare nella polvere della calunnia e dell'ignominia. Il capo della Polizia Alessandro Pansa è andato al di là delle scuse istituzionali subito messe sul tavolo martedì pomeriggio dopo gli applausi dei poliziotti ai loro colleghi condannati per la morte di Aldrovandi, e l'ha voluta incontrare nel suo ufficio per far capire da che parte sta. Non quella del genitore da comprendere o del collega da giustificare. Il Capo della polizia sta con quella parte dello Stato che non può permettere abusi da parte dei suoi uomini in divisa. Nè atteggiamenti omertosi o giustificativi. Peggio: in questo caso, quasi eversivi visto che i poliziotti iscritti al Sap hanno applaudito ai colleghi che uccisero Federico Aldrovandi il 25 settembre 2005 ma anche contro una sentenza definitiva.

La cronaca dell'incontro è consegnata alle poche parole di mamma Patrizia: «Con Alfano e Pansa abbiamo condiviso lo sdegno. Ci siamo chiesti da cosa nasca. Il ritorno al lavoro degli agenti condannati ha giustificato e forse giustificherà di nuovo altri applausi». Chi ha battuto le mani l'altro giorno «è a sua volta un assassino».

Dopo il Viminale la signora è stata ricevuta alla Camera dal presidente Laura Boldrini. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano le ha scritto una lettera parlando di «vicenda indegna» e convinto che «la maggior parte delle forze di polizia abbia compreso quanto fossero sbagliati quegli applausi». Le istituzioni si sono mosse compatte: il premier Renzi s'era fatto sentire già dalla sera prima. Nessuna ombra. Nessuna ambiguità. Niente di sottinteso.

Tranne il dolore. Perché Federico Aldrovandi continua ad essere ucciso. E ogni volta che mamma Patrizia torna guerriera per riconsegnare la memoria al posto che merita, dopo un po' arriva puntuale uno squallido applauso, un insopportabile sit-in, qualche dichiarazione cretina che dà voce a quella zona grigia, dentro e fuori l'amministrazione della pubblica sicurezza, che sotto sotto giustifica i manganelli fuori posto e le botte fino a soffocare che sono state la causa della morte di Federico.

Certo, ieri sono stati tutti presenti Silp, Siulp, Anfp, partiti della sinistra nel dire «basta» e «che schifo», «mai più». Nel prendere le solite distanze. Di più: sulla pagina Facebook del Sap sono anche comparsi commenti durissimi fino a stracciare la tessera del Sap. Rima-

sto solo, con il suo segretario appena eletto Gianni Tonelli, a prendersi tutta l'umiliazione di questa triste vicenda ed aggrappandosi ad esili paletti come quello di «non confondere la verità con il pietismo».

Tra tante miserie, una volta di più, svetta mamma Patrizia. Per l'ennesima volta è uscita dalla sua vita, ha rinunciato al privato dei suoi ricordi e del suo futuro (ha un altro figlio), è scesa a Roma e ha incontrato la stampa al Senato accanto al senatore Luigi Manconi. Vorrebbe che fosse l'ultima, però. «Io non voglio parlare più» ha detto. Ha chiesto che «quella di Federico non sia più solo la storia di una famiglia ma di tutti». E non vuole più neppure «continuare ad essere il simbolo delle vittime degli abusi degli uomini in divisa». Il punto è risolvere il problema. Almeno cominciare a farlo.

Patrizia Moretti non vuole più sit in sotto il suo ufficio, applausi in onore di uomini che hanno abusato della loro divisa (la condanna dei quattro poliziotti è stata per eccesso colposo per omicidio colposo). Questa donna, semplicemente non vuole più che suo figlio venga ucciso continuamente e ogni volta un po' di più. Vuole che lo lascino in pace.

Indica però la strada per risolvere il problema che è «culturale» e «di sistema». Sarebbe utile il «numero identificativo sulla divisa» in modo che ognuno venga responsabilizzato. È «indispensabile» il reato di tortura in genere ma anche «come fattispecie propria in quanto originato da uomini in divisa». Ecco, per capire cos'è il problema culturale bisognerebbe partire da qui: dal 2001, dal G8 di Genova, l'Europa pretende che l'Italia introduca nel codice il reato di tortura. Tredici anni, non ci siamo riusciti. E ogni tanto esce fuori un caso: Uva, Aldrovandi, Cucchi, la ragazza dell'altro giorno schiacciata in terra perché scambiata per uno zaino. Seguono sdegno, indignazione, incontri, dichiarazioni ma poi non cambia nulla.

Perché poi, ha alzato il dito mamma Patrizia contro ministro e Capo della polizia, «lo Stato ha deciso di reintegrare al lavoro i quattro agenti condannati per mio figlio. Significa averli perdonati. Significa non aver capito». Di fronte a queste affermazioni le scuse generose degli uomini dello Stato sono rimaste senza parole.



Patrizia Moretti, la mamma di Aldrovandi, con il senatore Manconi FOTO LAPRESSE

## Il Sap non cede: «Sentenza sbagliata»

La condanna? «Un errore giudiziario». Quell'ovazione ai colleghi riconosciuti colpevoli della morte del 18enne Federico Aldrovandi? Un fatto «interno al congresso». Il neo numero uno del Sap Gianni Tonelli non arretra su quella manifestazione di solidarietà a Paolo Forlani, Luca Pollastri e Enzo Pontani, tre dei quattro agenti condannati. E se mezza Italia si indigna, lui replica: «È un abbaggio collettivo. Anche nel caso Calabresi o sulle Foibe, se qualcuno non avesse avuto il coraggio di andare contro il sentire comune la storia non sarebbe stata riscritta su queste questioni».

**Tonelli, pentito dell'applauso?**  
«È stato un atto in buona fede, arrivato alla fine della mia presentazione di un progetto di "verità e giustizia", che prevede tra l'altro videocamere sui caschi

### L'INTERVISTA

ADRIANA COMASCHI  
BOLOGNA

**Tonelli, numero uno del sindacato: «Gli applausi erano contro il processo: chiederemo la revisione L'Italia si indigna? Si deve andare contro corrente»**

per avere una documentazione di quel che succede in strada, eventuali abusi compresi. Perché noi non andiamo in piazza per compiere abusi né per sfogare frustrazioni, ma per difendere la le-



...  
**«Le parole del capo dello Stato mi accendono la speranza in un futuro migliore per i nostri figli»**

## Il primo passo: codici identificativi per gli agenti

Il Parlamento europeo esprime preoccupazione per il ricorso a una forza sproporzionata da parte della polizia durante eventi pubblici e manifestazioni nell'UE; invita gli Stati membri a provvedere affinché il controllo giuridico e democratico delle autorità incaricate dell'applicazione della legge e del loro personale sia rafforzato, l'assunzione di responsabilità sia garantita e l'immunità non venga concessa in Europa, in particolare per i casi di uso sproporzionato della forza e di torture o trattamenti inumani o degradanti; esorta gli Stati membri a garantire che il personale di polizia porti un numero identificativo». Se c'è un punto da cui la politica può partire per dare risposte al grido di aiuto di Patrizia Moretti, è proprio questo: dall'articolo 192 della risoluzione sullo stato dei diritti umani in Europa approvata il 12 dicembre 2012 e dal suo richiamo agli stati membri per l'introduzione del codice identificativo per le forze di polizia. Un dibattito che in Italia si trascina da anni, in special modo da dopo il G8 di Genova del 2001, e che dichiarazioni pubbliche a parte è rimasto sempre impantanato nella pa-

### IL DOSSIER

MASSIMO SOLANI  
Twitter@massimosolani

**L'Unione Europea ha chiesto di garantire la riconoscibilità e misure per cui chi sbaglia non resti impunito. Funziona così ovunque, ma non da noi**

lude dei veti incrociati e dei no di parte dei sindacati di polizia e dei partiti di destra. L'ultimo episodio due settimane fa dopo gli incidenti di Roma alla manifestazione dei movimenti per la casa. Da una parte il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico che proponeva di «riflettere sull'introduzione di codici identificativi per i poliziotti impegnati in ordine pubblico», dall'altra il ministro Angelino Alfano: «Sono contrario. Anzi, se questi sono i manifestanti,

l'identificativo lo metterei a loro e non alla polizia».

Quello che sfugge ai più nel dibattito sui codici identificativi, però, è che è stata l'Europa stessa a chiedere la sua introduzione. E a più riprese, visto che già nel Codice Europeo di Etica per la Polizia varato dal Consiglio d'Europa il 19 settembre 2001 attraverso una raccomandazione adottata dal Comitato dei ministri, all'articolo 45 si leggeva che «il personale di Polizia in occasione dei suoi interventi deve normalmente essere in grado di dar conto della propria qualità di membro della Polizia e della propria identità professionale». Lettera morta che l'Italia ha fatto finta di non vedere nonostante i richiami di Strasburgo e nonostante le numerose proposte di legge sul tema depositate in questi tredici anni. Le ultime, che risalgono a questa legislatura, portano una la firma del senatore Luigi Manconi e l'altra di alcuni deputati del movimento 5 stelle. In precedenza, invece, ne erano stati depositati uno nel 2002 dall'allora parlamentare di Rifondazione Comunista Elettra Deiana, un secondo nel 2008 ad opera di alcuni deputati Radi-

cali e un terzo nel 2009 dai senatori del Pd Donatella Poretti e Marco Perduca. Diversi i testi, simile la formulazione identica la fine. Non se n'è fatto nulla.

«La mamma di Federico ha ragione a sostenere che la sola solidarietà da parte delle istituzioni non basta più e che la politica deve fare la sua parte per impedire il ripetersi di simili vergogne», spiegava ieri il senatore del Pd Miguel Gotor, componente della Commissione Diritti Umani - Anche per questo motivo sostengo il Ddl presentato dal senatore Luigi Manconi per introdurre un codice identificativo sui caschi e sulle divise delle forze dell'ordine a garanzia e nell'interesse di quella maggioranza di poliziotti e carabinieri che operano ogni giorno correttamente sul fronte della legalità; per isolare e sanzionare quanti commettono abusi e illegalità, mostrandosi indegni della divisa che portano». Ancora una volta, però, il fronte dei sindacati di polizia è spaccato. Se infatti dopo gli incidenti di via Veneto il prefetto di Roma Giuseppe Pecorello spiegava che gli appartenenti alle forze dell'ordine «non hanno nulla da nascondere ed è dunque bene poterli

identificare», non la pensano certo nello stesso modo alcune delle sigle più rappresentative fra gli agenti. «Affrontare questo argomento non ci spaventa, purché si apra il confronto», ribatteva infatti Daniele Tissonne, segretario Silp Cgil. «Siamo contrari in maniera netta e anzi chiediamo telecamere sui caschi e magistrati presenti nelle manifestazioni per la convalida immediata dei fermi», è invece la tesi di Gianni Tonelli del Sap.

Nel frattempo, anche in questo, l'Italia si ritrova più o meno ultima mentre gli altri paesi si danno da fare. In Svezia, Norvegia e Danimarca è il numero di matricola è ben visibile sul casco mentre nomi, cognomi e qualifica sono stampati sulla divisa. In Belgio il cognome dell'agente si può leggere sulla visiera come accade nei Paesi dell'Est. Massima identificabilità anche in Slovenia, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e persino in Grecia. In Spagna, Guardia Civil e Policía Nacional hanno l'obbligo del numeri di matricola sulle uniformi mentre in Inghilterra e Germania le regole variano da regione a regione. Da noi, invece, tante parole e nessun fatto. Per quanto ancora?